

<https://jacobinlat.com/>
07.04.26

Smetti di chiedere se Israele ha il diritto di esistere

RAWAN ABHARI

TRADUZIONE: PEDRO PERUCCA

La domanda "Israele ha il diritto di esistere?" non è un'autentica indagine sui diritti delle nazioni, ma una manipolazione del discorso che costringe i palestinesi a offrire garanzie teoriche prima ancora che le loro rimostranze possano essere ascoltate.

Nel corso del secondo mandato di Donald Trump, la sua amministrazione ha adottato un approccio sempre più aggressivo alla politica estera: dalle minacce agli alleati e dalla ricerca dell'espansione territoriale ad azioni militari illegali che si sono estese dall'emisfero occidentale e dai Caraibi al Medio Oriente, culminate in una guerra illegale e in escalation contro l'Iran, condotta al fianco di Israele. In risposta, i dibattiti di politica estera nei principali media si sono concentrati principalmente su due interrogativi esistenziali.

La prima domanda è: cosa attende l'ordine internazionale basato sulle regole? Coloro che pongono questa domanda sono per lo più membri dell'establishment politico neoliberale, i quali sostengono che le azioni di Trump abbiano infranto la finzione che l'ordine postbellico continui a funzionare come prima – un riconoscimento che il Primo Ministro Mark Carney ha sintetizzato in un discorso ampiamente discusso al Forum Economico Mondiale di Davos, in cui ha dichiarato che il mondo sta vivendo "una rottura, non una transizione". Da sinistra, altri sottolineano che è così che l'ordine ha sempre funzionato ed è stato concepito per funzionare, enfatizzando la continuità piuttosto che una rottura brusca.

Mentre si avvicina il processo elettorale presidenziale statunitense del 2028 e le figure di spicco del Partito Democratico ripassano i loro messaggi durante i tour di presentazione dei libri e le apparizioni sui media, la seconda domanda che continua a ripresentarsi è: Israele ha il diritto di esistere? Il dibattito è intensificato non solo dalla guerra in corso, ma anche da un cambiamento di opinione all'interno della base del partito, dove sondaggi e retorica pubblica mostrano una crescente consapevolezza e un maggiore sostegno all'autodeterminazione palestinese.

Il candidato alla presidenza Gavin Newsom si è dimostrato sensibile a questo clima quando recentemente ha definito Israele uno stato di apartheid, anche se ha subito fatto marcia indietro ed espresso rammarico. Josh Shapiro, nel suo recente tour di presentazione del libro e in varie apparizioni sui media e nei podcast, è stato molto più coerente. Per parafrasare la sua argomentazione, la posizione di Shapiro è che se

Uno non crede che Israele abbia il diritto di esistere, è favorevole alla guerra perpetua, mentre l'altro è a favore della pace perché sostiene la soluzione dei due Stati.

Dall'altra parte dello schieramento politico, la destra si muove sul confine tra una ritrovata diffidenza e critica nei confronti di Israele e il crescente sentimento antiebraico, sostenuto da figure come l'influencer di estrema destra Nick Fuentes, che continua a ricevere un caloroso, seppur parziale, sostegno da un Partito Repubblicano in fase di radicalizzazione.

Il giornalista Tucker Carlson, ad esempio, ha criticato con lucidità il ruolo svolto da Israele nell'influenzare gli Stati Uniti sulla decisione di attaccare l'Iran, ma ha anche, in modo controverso, aperto la sua piattaforma a Fuentes.

Carlson ha mostrato evidente frustrazione durante una recente intervista, quando la direttrice di The Economist, Zanny Minton Beddoes, gli ha ripetutamente chiesto se credesse che Israele avesse il "diritto di esistere".

Carlson continuava a chiedere chiarimenti: "Cosa significa? Da dove deriva questo diritto? Gli altri Paesi hanno il diritto di esistere?"

Per rispondere alle due domande urgenti del nostro tempo, dobbiamo riconoscere che l'ordine postbellico successivo alla Seconda Guerra Mondiale proclamava principi universali, producendo e proteggendo al contempo assetti politici che li violavano fin dall'inizio. Come sottolinea il giurista Asly Ü. Bâli, la creazione dello Stato di Israele e lo sviluppo del diritto internazionale come lo conosciamo sono intrecciati. "La Palestina rimane l'unico caso che risale direttamente alla fondazione dello Stato di Israele.

Le Nazioni Unite, un esempio che la maggior parte degli Stati membri continua a interpretare attraverso la lente di una decolonizzazione incompleta". Aggiunge: "Israele ha creato uno Stato che è espressione del diritto riconosciuto all'autodeterminazione del popolo ebraico, ma si comporta costantemente in modo tale da negare essenzialmente ai palestinesi la possibilità di ottenere lo stesso".

Il Piano di spartizione della Palestina delle Nazioni Unite assegnò la maggior parte del territorio a uno stato ebraico, nonostante gli ebrei costituissero una minoranza della popolazione e possedessero solo una piccola parte del territorio. La guerra che ne seguì, la guerra arabo-israeliana del 1948, provocò lo sfollamento e l'uccisione di massa di palestinesi. In questo senso, la creazione di Israele rappresenta una contraddizione fondamentale: un peccato originale all'interno del presunto ordine internazionale basato sulle regole.

Tuttavia, il discorso politico raramente affronta questa contraddizione. Si concentra invece sulla questione rituale se Israele abbia o meno il "diritto di esistere". In realtà, il diritto internazionale non riconosce tale diritto agli Stati; riconosce però il diritto dei popoli all'autodeterminazione e proibisce la conquista territoriale. La questione funziona meno come un'indagine giuridica e più come una cartina di tornasole politica.

Come ha sostenuto Mohammed El-Kurd, questa impostazione costringe i palestinesi e altri in una trappola retorica. Invece di affrontare l'espropriazione, l'occupazione o la disuguaglianza dei diritti, viene loro richiesto di sottoporsi prima a una certificazione morale che assicuri al mondo che non stanno rivendicando [il diritto all'autodeterminazione].

La violenza, prima ancora che le loro rimostranze politiche possano essere ascoltate. Il risultato è un dibattito che sostituisce le promesse astratte con le realtà concrete del regime militare, dello sfollamento e dell'apolidia.

La risposta a queste due domande fondamentali dovrebbe partire dal presupposto che l'ordine stesso si fondasse su una contraddizione iniziale che lo predisponesse all'ipocrisia, e l'ipocrisia è la vulnerabilità per eccellenza. Il sistema ha creato questa contraddizione e al tempo stesso ne è indebolito. Ciò che verrà dopo non dovrà basarsi su false promesse, ma su azioni radicate nella realtà.

L'ex Segretario di Stato John Kerry ha formulato in modo celebre il dilemma di Israele: può essere uno stato democratico o uno stato ebraico, ma non entrambi. Ogni nuovo ordine internazionale deve affrontare una scelta altrettanto netta: l'autodeterminazione di tutti i popoli o il consolidamento del sionismo.